

Aumenti salariali più marcati per i terzi e quarti livello diritti delle lavoratrici: così le nuove proposte

Non si farà il referendum: l'opposizione di Fim e Uilm Congresso straordinario per la Fiom dopo il contratto

Metalmeccanici, nuova proposta Ma le polemiche continuano

Riscritta in parte - sul salario, sull'orario e sui diritti delle donne - la piattaforma dei metalmeccanici. Che tanti problemi aveva suscitato nelle fabbriche. Riscritte le proposte, ma i problemi in «casa sindacale» non sembrano risolti. La Uilm rilancia la polemica e la Fiom - costretta a rinunciare al referendum - si prepara, a contratto finito, a celebrare un congresso straordinario.

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. I «no», ma anche i «sì» così critici, alla fine qualche risultato l'hanno prodotto. I tre sindacati dei metalmeccanici, valutando quanta difficoltà ha incontrato l'approvazione della piattaforma, hanno deciso di modificarla. Le nuove proposte - da inviare alla Fedemecmeccanica - si differenziano da quelle iniziali su alcuni paragrafi. Sul salario, per esempio (dove più forte è stata la contestazione). Le richieste sono aumentate per i terzi e i quarti livelli. Ora la piattaforma

prevede per queste figure di lavoratori un aumento di 234mila lire (più 19mila lire rispetto alla prima richiesta) e 250mila lire (più 16mila). Pacchetto rivendicativo cambiato anche per ciò che riguarda il salario: confermato l'obiettivo delle 37 ore e mezza settimanali, confermato il fatto che dopo 39 ore scatta lo straordinario, ma vengono introdotte ulteriori riduzioni per chi fa i turni al sabato. Ancora, Fiom, Fim, Uilm, l'altra sera, hanno

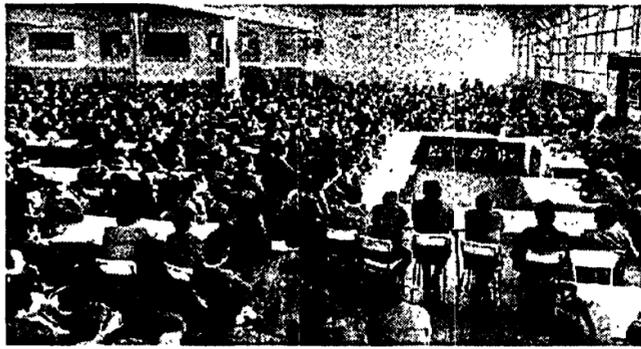
deciso di accogliere integralmente l'emendamento proposto dal coordinamento unitario delle donne. Così ora nella piattaforma c'è (all'incanto all'obiettivo di garantire pari opportunità nelle assunzioni e nella carriera) la richiesta di orari flessibili per le lavoratrici: part-time, permessi, aspettative. La vertenza con le imprese si aprirà per raggiungere questi risultati. Manca ancora un «timbro» per dare la veste dell'ufficialità alla nuova piattaforma (manca quello della Uilm che nutrirà il proprio organismo direttivo solo oggi), ma, insomma, ormai è fatta. Ieri, è stata la giornata decisiva. Le modifiche (ormai definitive, visto che i consigli generali si riuniranno domani e a quel punto la vertenza dei metalmeccanici comincerà davvero) sono state discusse e approvate dal comitato centrale

della Fiom (presente Trentin) e da quello della Fim. Non senza problemi, soprattutto in casa della Cgil. Il perché è semplice: la Fiom è stata l'organizzazione che si è battuta perché l'ultima parola sulla piattaforma spettasse ai lavoratori, con il referendum. Le altre due organizzazioni, però, non hanno accettato. E alla Cgil non è rimasto che prendere atto. Soprattutto perché - sono state le parole del segretario generale e dell'aggiunto, Airolodi e Cerfeda - «per noi l'unità è un vincolo assoluto. O il contratto si fa con Fim e Uilm o non si fa». Da qui, qualche «sofferenza» (la definizione è di Airolodi) che si è espressa anche ieri sera al comitato centrale al momento del voto. La nuova piattaforma è stata, infatti, approvata, ma con diversi voti contrari. Una cosa soprattutto hanno lamentato molti intervenuti (quello di Cremaschi, per esempio). «Abbiamo subito un diktat da

parte di Fim e Uilm. Possiamo accettarlo, ma non possiamo far finta di nulla. Anche perché è probabile che questi diktat si ripeteranno anche durante la vertenza. E la Fiom rischia di restare disarmata...». Si parte, dunque, ma con tanti problemi. Forse addirittura con più problemi di 5 mesi fa, quando cominciò la discussione sulla piattaforma. Quasi a voler sancire le difficoltà, ieri mattina, in una pausa delle celebrazioni del 40ennale del sindacato di Benvenuto, il segretario della Uil lombarda, Galbusera se n'è uscito così: «Assemblee, referendum, delegati hanno fatto il loro tempo. Bisogna pensare a strumenti sindacali sulla falsariga delle commissioni interne». Una dose rincarata dal segretario della Uilm, Angeletti: «La nuova piattaforma non è emendabile. Come dire? o così o senza di noi. Pure in questo caso la ri-

sposta è arrivata da Cremaschi: «Il problema non è un'organizzazione da sola contro le altre. Il problema è che tutti e tre i sindacati sono "soli" rispetto ai lavoratori». Polemiche che comunque non frenano la riflessione dentro la Fiom. La riunione del comitato centrale di ieri, insomma, non ha discusso solo di contratto. S'è parlato - e tanto - del malessere esplosivo all'Alfa di Pomigliano, all'Om di Brescia e così via. Airolodi ha offerto, nella sua relazione, una chiave di lettura del malcontento. «Spesso s'è trattato di grida, più che di dissensi - ha detto -. Rivelatrici di una cosa: la gente non si fida della capacità di questo sindacato di contrattare le condizioni di lavoro in fabbrica. Non si fida della capacità d'intervenire sui ritmi sui livelli produttivi. E allora, sfiduciala, ripiega sul salario». Di qui la richiesta di aumentare la parte economica del contratto. Ma

certo, questa soluzione non può bastare. «La Fiom - hanno detto sia Airolodi, sia il suo aggiunto Cerfeda - vuole aprire da subito una riflessione al suo interno, capire perché s'è incrinato il rapporto con i lavoratori». Ci sarà quindi un'assemblea dei delegati delle grandi fabbriche, si terranno iniziative unitarie, fino all'assemblea nazionale dei delegati. Ma neanche questo basterà. Il congresso della Fiom di Verona due anni fa sancì una linea - è stato detto dai due segretari - Una linea contrattuale verso la quale i lavoratori hanno mostrato disagio. È giusto dunque che, alla fine della vicenda contrattuale, la Cgil dei metalmeccanici sottoponga il gruppo dirigente a verifica. Niente dimissioni, dunque, come pure era stato ventilato sulle agenzie. È qualcosa di più, però: congresso straordinario, di cui hanno parlato esplicitamente sia Airolodi che Cerfeda.



Angelo Airolodi, a fianco, una assemblea di metalmeccanici

I cantieri si fermano Contro le morti «mundial» per appalti trasparenti e maggiori diritti

Trasparenza nel sistema degli appalti, sicurezza sul lavoro ed estensione dei diritti, applicazione della Rognoni-La Torre: questa la piattaforma dello sciopero degli edili del prossimo 12 marzo. Su tremila morti sul lavoro il 45 per cento è costituito da edili. Appena la metà dei lavori pubblici viene appaltata seguendo criteri di trasparenza: sotto accusa governo e costruttori.

ENRICO FIERRO

ROMA. Incidenti sul lavoro, mancanza di diritti sindacali, un padrone spesso sconosciuto, nascosto com'è nelle mille pieghe di appalti e subappalti: il lavoro in edilizia è ancora rischioso, faticoso, assente dei più elementari diritti. Una realtà che i lavoratori edili porteranno all'attenzione dell'opinione pubblica lunedì 12 marzo con uno sciopero nazionale, il secondo quest'anno, di due ore. La piattaforma di Filea-Cgil, Filca-Cisl e Feneal-Uil verrà illustrata nel corso di una conferenza stampa che si terrà nella sede nazionale delle tre organizzazioni e in centinaia di assemblee nei cantieri.

La questione che con più forza il milione di edili pone è quella della sicurezza sul lavoro. Una vera e propria emergenza: dai tremila morti sul lavoro denunciati dalla commissione Lama, oltre il 45 per cento è composto da lavoratori edili. «Una guerra - commenta senza mezzi termini Paolo Di Giacomo, il segretario confederale della Filea-Cgil in queste ore impegnato nella riuscita dello sciopero - nella quale il fronte più esposto è senz'altro quello dei cantieri per i "mundial". Opere tanto farrucche quanto inutili, da realizzare in tempi rapidissimi, anche a scapito delle norme minime di tutela della incolumità dei lavoratori. Per i sindacati un primo argine contro gli infortuni può essere costituito dalla immediata applicazione della nuova legge antimafia approvata il 1 marzo scorso. La nuova Rognoni-La Torre, che è costata agli edili ore ed ore di sciopero e di picchetti a Montecitorio, insieme a più severi controlli sugli appalti e sugli affidamenti delle opere pubbliche, contiene una serie di norme per la sicurezza sui cantieri. In pratica, le ditte concessionarie di opere dovranno dimostrare di

avere tutti i documenti in regola (dai versamenti alla Cassa Edile a quelli Inps) e presentare precisi piani per la sicurezza nei cantieri. «L'obiettivo della mobilitazione di lunedì - spiega Di Giacomo - è quello di costringere il governo ad emanare subito le direttive applicative della legge per renderla operante subito nei cantieri: questo, forse, potrà impedire altre vittime».

Una questione, quella della sicurezza, che fa tutt'uno con quella dei diritti. Ne parla il segretario generale della Filea, Roberto Tonini. «I lavoratori edili devono riconquistare un diritto perduto - dice -. Con lo sciopero vogliamo chiedere all'Ance e al Parlamento il riconoscimento del delegato unitario di cantiere e l'estensione dello Statuto dei lavoratori anche nei cantieri di minori dimensioni». Maggiore democrazia, sottolineano i sindacalisti, significa anche maggiori possibilità di controllo nella concessione di appalti e subappalti, soprattutto per quanto riguarda le opere pubbliche. Un settore nel quale appena la metà degli appalti risponde a criteri di trasparenza. Basta scorrere la Gazzetta Ufficiale della Repubblica e quella della Regione Sicilia per accorgersi che - i dati sono del 1988, gli unici disponibili - i bandi pubblicati ammontano a soli 14 miliardi di lire rispetto ad un giro di affari di oltre 27 mila miliardi. Su un totale di 14 miliardi e 300 miliardi di opere pubbliche appaltate nel nostro paese attraverso la pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale oltre il 40 per cento è stato aggiudicato con il discutibile metodo della «offerta economicamente più vantaggiosa». Metodi e procedure che lasciano spazi enormi a quelle fette di imprenditoria legate a mafia, camorra e 'ndrangheta.

Rinnovamento della Cgil Agostini critica ancora Trentin Vigevani lo difende

ROMA. La decisione di affidare al direttivo - che si riunirà già il 15 marzo - il compito di «sondare» le opinioni di tutti i dirigenti, e il rinnovamento (che significa anche «ricambio» al vertice) continua ancora a suscitare polemiche nella Cgil. L'ultimo a sollevare obiezioni sul metodo prospettato da Bruno Trentin è Luigi Agostini, uno dei leader comunisti che un po' tutti i giornali indicano come uno degli «usciti» dalla segreteria. In una intervista rilasciata al G2 ieri mattina (intervista poi ripresa dalle agenzie di stampa) Luigi Agostini sostiene che «col metodo proposto da Trentin non si amministra la Cgil, che è un'organizzazione molto complessa e per di più basata sulle componenti». Ancora, Agostini sostiene che se passasse il nuovo metodo «l'unico risultato sarebbe la trasformazione della direzione della Cgil: il potere sarebbe accentrato nelle mani del segretario generale, sia del-

la confederazione, sia delle altre strutture». Le critiche di Agostini non trovano, però, molto seguito all'interno della segreteria. Ieri ha fatto conoscere il suo pensiero anche Fausto Vigevani, della componente socialista. E si tratta di parole inequivocabili: «Sono soddisfatto per le conclusioni della segreteria dell'altro ieri - ha detto - in quanto si è stabilito un percorso che ridà potere agli organismi dirigenti». Infine, sempre ieri, la responsabile del coordinamento femminile della confederazione, Maria Chiara Bisogni ha riconfermato la richiesta delle donne: più spazio nella segreteria. È l'ingresso delle dirigenti al vertice del sindacato deve essere «costitutivo», non «aggiuntivo». Significa che le donne devono prendere il posto dei segretari uscenti, non che bisogna ipotizzare di cui per altro si sta discutendo - aumentare il numero dei membri della segreteria.

Anno di utili per il gruppo elettronico secondo solo alla Philips Sgs Thomson, il matrimonio «buono» delle Partecipazioni statali in Francia

Un altro anno di buoni risultati per la Sgs Thomson, la joint venture «buona» delle Partecipazioni statali. La società, che opera nel difficile settore della componentistica elettronica, ha chiuso il suo secondo anno in utile realizzando una crescita molto superiore a quella della media dei concorrenti. Nei giorni della massima crisi dell'Enimont la dimostrazione che la via dei matrimoni non è chiusa per sempre.

DAL NOSTRO INVIATO DARIO VENEGONI

PARIGI. Dodicesima nel mondo, seconda in Europa dietro la sola Philips, la Sgs Thomson ha chiuso l'89 con un fatturato di 1,5 miliardi di dollari (circa 1.700 miliardi di lire), con un incremento del 20% rispetto all'anno precedente. Nessuno dei concorrenti maggiori ha fatto meglio in termini percentuali, il che vuol dire che le distanze che dividono la società italo-francese da quelle che la precedono si sono ulteriormente assottigliate. Non solo; la Philips è riuscita a

buona salute. Tra i dati positivi anche l'elevatissima percentuale degli investimenti, che hanno raggiunto i 230 milioni di dollari, e cioè circa il 20% dell'intero fatturato («una percentuale superiore a quella di tutti i nostri principali concorrenti», ha osservato Pasquale Pistorio il manager siciliano che guida dalla fondazione la società). Tra i dati negativi, la scarsissima penetrazione nel mercato giapponese, di gran lunga il più importante del mondo, dove la Sgs copre solo un miserabile 0,2%. Ed è per questo che si sta sondando la possibilità di un'intesa con un produttore locale, per penetrare in quello che Pistorio ha definito «quel club esclusivo». Contatti sono in corso, non è detto che qualcosa non venga fuori già entro quest'anno. Insomma, il matrimonio dell'87, quando i vertici delle

due società cominciarono i sondaggi in vista della fusione. Si trattava di due aziende pubbliche, entrambe troppo piccole per reggere da sole, ed entrambe in perdita. Da due entità così ne è nata una completamente nuova, che ha impiegato diversi mesi solo per riorganizzarsi, eliminando tra l'altro migliaia di posti di lavoro e chiudendo interi stabilimenti. Ma già l'anno scorso la gestione operativa era tornata in attivo, ed era stata scalata una posizione nella classifica mondiale. Ora l'obiettivo resta quello indicato all'atto della fusione: entrare tra i primi 10 del mondo con una quota di mercato attorno al 5% (dal 2,7 attuale). Il vero ostacolo è rappresentato ancora una volta dallo strapotere di alcune grandi imprese giapponesi, Nec e Toshiba in testa, con quasi 5 miliardi a testa di fatturato. Pistorio parla in proposito

di una vera e propria politica di dumping troppo blandamente contrastata dalle autorità della Cee. «Noi non sollecitiamo misure protezionistiche, ma non si può essere aperti con chi è così chiuso a casa sua», dice Pistorio. «Tutti parlano di regole e normative, ma la verità è che la Comunità europea è ancora priva di una politica coerente antidumping e antitrust». Il pericolo giapponese è tale che i costruttori europei stanno aprendo il loro programma di ricerca Jessi nel campo dei semiconduttori alla americana Ibm. «È una presenza importante, assicura Pistorio, visto che Ibm non è solo un grande produttore di componenti, ma anche ovviamente un importantissimo cliente». E la sua presenza sarà tanto più importante alla vigilia di un anno che si annuncia di autentica crisi a causa di una larghissima sovrapproduzione.

COMUNE DI COMACCHIO
PROVINCIA DI FERRARA

Questo Ente indice una gara per l'appalto dei lavori di **Adeguamento e completamento dell'impianto di accampamento igienico-controllato dei rifiuti solidi urbani della città di Comacchio e dei Lidi Comacchiesi - 1° Strada, importo a base d'asta lire 1.167.160.130.**

È richiesta l'iscrizione all'A.N.C. alla cat. 12/b.

L'Ente procederà all'aggiudicazione dei lavori con il metodo della Licitazione Privata ai sensi dell'art. 1 lettera a) di cui alla Legge 2/73 n. 14 e successive modifiche ed integrazioni, con l'ammissibilità di offerte anche in aumento, giusta deliberazione di G.M. n. 1203 del 26.9.89.

Al sensi dell'art. 2 della Legge 26/4/89 n. 155, per la determinazione delle offerte anomale, il valore percentuale da aggiungere alla media delle percentuali delle offerte ammesse è stabilito nella misura del 15%. Saranno ammesse imprese riunite ai sensi dell'art. 20 e seguenti della Legge 8/8/77 n. 584 e successive modificazioni ed integrazioni.

Si precisa che la presente opera è finanziata con contributo regionale. Le domande di partecipazione in bollo unitamente alla documentazione prevista dal bando di gara dovranno pervenire entro le ore 12.00 del 31 marzo 1990 al seguente indirizzo: **Comune di Comacchio - Piazza Fedegetti 18 - Provincia di Ferrara.**

Le domande di partecipazione non vincolano l'Ente appaltante.

IL SINDACO Rino Buzzi

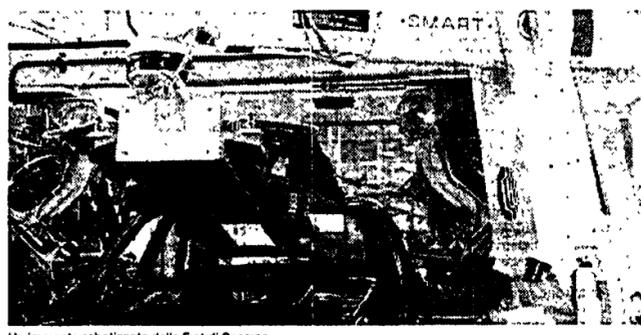
Auto, finisce la festa. Fiat senza cavaliere?

Mentre il mercato dell'auto tira ancora oltre ogni ragionevole dubbio, tutti si apprestano a reggere la contrazione prossima ventura. Fragili barriere doganali possono solo allontanare l'invasione giapponese. Più credibile, ma urgente, è la risposta delle alleanze e delle concentrazioni. Gli italiani, cioè Fiat, non sembrano sull'onda. Salvo un miracolo con Peugeot.

STEFANO RIGHI RIVA

MILANO. Sullo splendore festaiolo del salone di Ginevra, in questa tardiva, incredibile «belle époque» dell'automobile che ha divorato di successo l'ultimo decennio, s'allungano i primi brividi di freddo. È vero che la domanda su quanto la cuccagna durerà si pone da un po' di tempo, regolarmente ricacciata in gola ai pessimisti dai mercati che tirano oltre ogni previsione. Ma tutti i costruttori ormai aspettano a mesi, non più ad anni, l'inizio della parabola discendente. Tutti tirano il collo agli impianti, spremono dagli uomini fatica supplementare, costi quel che costi in premi e ore straordinarie, pur di sfornare grandi volumi senza aumentare una capacità produttiva che ora è spesso usata vicino ai massimi, ma che tra po-

co tornerà a esorbitare. E di ieri la notizia di un brusco -12% delle vendite a febbraio in terra britannica. Anche senza volere fare un segnale di pericolo generale, è impossibile non pensare che prima o dopo questa congestione territoriale e questa sempre più rapida sostituzione di modelli in mercati largamente saturi non potranno continuare senza conseguenze di crisi. Ed è per resistere alla crisi che tutti ormai stanno predisponendo ripari, giapponesi al loro modo altamente aggressivi: così come hanno fatto con successo negli Stati Uniti, e addirittura con il beneplacito governativo in Gran Bretagna e nei paesi del nord Europa non produttori di auto, come Belgio, Olanda, Danimarca, stan-



Un impianto robotizzato della Fiat di Cassino

no cercando di costellare anche il resto dell'Europa continentale di stabilimenti di montaggio. Da soli, o dove non ce la fanno, in accordo con i costruttori locali. L'obiettivo, molto limpido ed evidente, è quello di aggirare i vincoli commerciali e gli alti costi, dovuti alla rivalutazione dello yen, della semplice esportazione dal Giappone. E di rimpiazzare, grazie ai superiori livelli di produttività, di organizzazione del lavoro, di qualità che nascono a imporre

anche qui da noi, quote crescenti di produzione locale. A ritmi che potrebbero diventare vertiginosi il giorno che la crisi di vendite metterà a nudo inefficienze, costi alti, fragilità finanziarie dei costruttori più arretrati. Gli europei a loro volta, spaventati dalla Caporetto dei giganti americani, stanno cercando di reagire su due linee: la prima è quella dello sfruttamento a loro esclusivo favore dell'allargamento del mercato continentale del '92. La batta-

glia di questi giorni a Bruxelles sulla durata del contingente-tamento ai giapponesi ha proprio questo significato. Come sempre però gli europei sono divisi: gli inglesi e gli fiamminghi vengono in soccorso i tedeschi, che proprio come produttori di auto, ma forti e sicuri dell'eccellenza dei loro prodotti e della loro insostituibilità, fanno le viste di non temere le conseguenze anche estreme del libero mercato. Dall'altra parte stanno gli italiani, paurosi per la morfologia

sbilanciata e incompiuta della loro industria, tanto invadente e radicata nel mercato interno quanto incapace di un'internazionalizzazione adeguata. Accanto a loro i francesi, convalescenti dalla lunga crisi dei loro due colossi che li ha portati a un passo dal destino inglese. E portoghesi, spagnoli, greci che proprio ora si affacciano alla speranza di un'industria in qualche modo nazionale. Questo secondo gruppo di paesi cerca di imporre alla Cee una più lunga durata della politica di contingente-tamento, fino ai dodici anni chiesti dagli spagnoli, sperando in qualche modo di riavvicinarsi al confronto in campo aperto. Ma per l'appunto il protezionismo, come filosofia stabile dell'Europa unita, è troppo contraddittorio con le sue ragioni profonde per essere qualcosa più di un'illusione. Ecco allora che l'unica strada seria di difesa resta quella principale: la via delle alleanze, della razionalizzazione, della dimensione ultranazionale. Non è un caso che il botto più grosso nel campo degli accordi sia venuto da due aree di crisi: dai francesi di Renault, che hanno trovato nelle carat-

teristiche della Volvo, camion pesanti e auto di lusso, la perfetta complementarità rispetto alle loro debolezze. E dagli svedesi appunto, visto che l'iniziativa Volvo (anche i dati freschi di ieri sono in rosso: gli utili '89 sono scesi del 17%) segue di poco una analoga operazione della Saab, che è riuscita a mettere in comune con gli americani della General Motors risorse tecnologiche ma anche pesanti perdite di bilancio. Vicenda assai simile è quella che ha legato la Jaguar ai cugini angloamericani della Ford. E ora si vociferava di avance del gruppo privato francese, la Psa Peugeot Citroen. Rivolte alla Fiat? Sarebbe una formidabile concentrazione. Ma difficile da immaginare. Dieci anni fa Fiat litigò con Ford, in durezza d'arrivo d'un accordo fatto, sulla titolarità della gestione. Di recente ha ripetuto il copione con la ben più piccola Saab. Dietro il solito proclamatosissimo europeismo italiano affiora sempre nei fatti il provincialismo. In giro non resta poi molto, e con l'autunno alle porte i prezzi delle alleanze potrebbero diventare troppo alti persino per chi, in casa, si crede onnipotente.